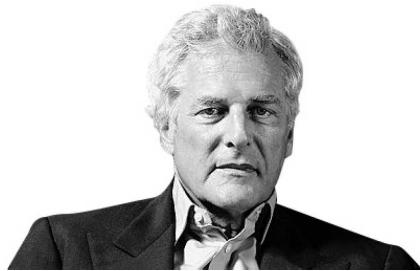


Giuseppe Notarbartolo biologo

"Per ora è solo un gioco ma le orche potrebbero ribellarsi agli umani"



alain elkann

Per più di 40 anni Giuseppe Notarbartolo di Sciarra si è occupato di storia naturale, ecologia, scienza comportamentale, tassonomia e conservazione della grande fauna marina.

Professore, perché ha dedicato la sua vita agli animali del mare?

«Sono cresciuto a Venezia, a contatto con l'acqua salata e da piccolo avevo una passione per balene e delfini. Credo che tutti i bambini crescano con la passione per la natura e gli animali, che di solito passa con l'età, mentre a me è rimasta per tutta la vita. All'inizio il mio interesse era una curiosità, ma nella seconda parte della mia vita è arrivato l'imperativo di usare la scienza per la conservazione».

Alain Elkann

Lei ha studiato ecologia e comportamento di animali all'università di Parma, perché poi è andato a San Diego?



«In Italia in quel momento era impossibile studiare la fauna grande, perciò mi ero trasferito negli Stati Uniti, alla "Scripps Institution of Oceanography" di La Jolla. La mia tesi era dedicata alle razze del mare di Cortez, nel Messico».

Nel 1985 lei è tornato in Italia per creare il Tethys Research Institute, specializzato in Mediterraneo.

«Quando abbiamo iniziato, non si sapeva molto delle balene mediterranee. Assieme al mio team abbiamo dimostrato che il mar Ligure era il più rilevante per quanto riguardava balene e delfini, ma anche che subiva l'impatto di intense attività umane, tra cui una pesca davvero devastante con l'uso di reti pelagiche larghe decine di chilometri».



Non cacciavano balene?

«Queste reti si usano per il pesce spada e il tonno, ma catturano tutto quello che nuota in superficie, incluse balene e delfini, che poi venivano buttate dai pescatori. Era un massacro. Avevo proposto che una zona di 80000 km quadrati tra la Liguria, il nord della Sardegna e la costa francese venisse protetta dalla pesca con le reti. Nel 1999 è stata creata la riserva Pelagos per i mammiferi del Mediterraneo».

Quante balene abitano oggi il Mediterraneo?

«Almeno 3200 balenottere e diverse specie di delfini, tra cui 30-40 mila delfini striati nella riserva».

Dobbiamo preoccuparci dello stato di salute degli oceani e dei loro abitanti?

«Tantissimo. Il nostro pianeta è composto per tre quarti dall'oceano, e abbiamo sempre pensato fosse troppo grande da venire affetto dalle attività umane, ma non è più vero. Gli oceani ci salvano assorbendo il calore che si accumula nell'atmosfera grazie all'effetto serra. Non fosse per gli oceani, saremmo già cotti. Le microalghe degli oceani producono circa la metà dell'ossigeno del pianeta. E stiamo già osservando gli effetti del cambiamento climatico sulla fauna marina».

Cosa sta succedendo?

«Nel 2014, una massa di acqua calda cominciò a spostarsi dal Nord-Est del Pacifico verso il Canada e l'Alaska: la temperatura superiore di più di 3°C rispetto alla norma ha provocato una mortalità massiccia in delfini e uccelli, e ha cambiato la distribuzione di tanti altri animali che si sono spostati verso nord».

Il problema siamo noi?

«Gli scienziati chiamano la nostra era geologica "antropocene", perché il pianeta è stato radicalmente trasformato dagli umani. Per questa era sono stati proposti tre scenari possibili. Il primo è che riusciremo a controllare l'impatto negativo che stiamo avendo sul pianeta. Il secondo è che ci staccheremo completamente dal mondo naturale e vivremo in una sorta di bozzolo che ci proteggerà da quello che avviene all'esterno. Il terzo è che non riusciremo a fare nulla, andando incontro a tempi molto difficili per l'umanità».

L'estinzione delle specie è dovuta a un incremento degli umani?

«Tutte le specie si estinguono naturalmente, lasciando spazio ad altre specie, il problema è il tasso dell'estinzione causato dagli umani, che non ha precedenti e spaventa molto. È più evidente sulla terraferma che negli oceani, ma vediamo estinzione ovunque. Un terzo di tutte le specie di squali e un quarto di tutti i mammiferi marini sono a rischio. Gli ecosistemi sono piramidali, con i predatori - tonni, pesci spada e squali - in cima. Purtroppo sono anche le specie più pregiate sul mercato ittico, cacciate dai pescatori per profitti enormi».

È per questo che le orche hanno attaccato di recente le barche vicino a Gibilterra?

«Questa è una storia intrigante. I mammiferi marini non attaccano umani. Le orche sono molto intelligenti, vivono in branchi familiari, sono spesso giocose e talmente forti da poter fare quello che vogliono nell'oceano. Di solito non se la prendono con gli umani perché sanno che è meglio non avere conflitti con la nostra specie. Questa piccola popolazione di soli 39 esemplari abita tra il golfo di Cadiz e la Galicia, pattugliando le coste del Portogallo e della Spagna. Sono state studiate per anni, sono tutte conosciute ai miei colleghi spagnoli, e hanno uno status di "rischio critico". Di solito all'inizio dell'estate si piazzano nello stretto di Gibilterra per intercettare le migrazioni del tonno azzurro. Qualche anno fa una di queste orche ha iniziato ad avvicinare le barche per giocare con il timone, fino a spezzarlo. Oggi abbiamo registrato più di 500 casi del genere, con molti membri del branco che praticano questo sport. Probabilmente si divertono molto, e di solito finisce lì: le orche sono protette dal governo spagnolo, anche se danno fastidio ai barcaioli».

Ci sono anche buone notizie?

«Non dobbiamo disperare. Credevo che la foca monaca mediterranea si sarebbe estinta sotto i miei occhi, ma ultimamente questa specie è molto meno a rischio. Un altro successo è stata la conservazione delle tartarughe del Mediterraneo, oggi molto più numerose di qualche decennio fa».

Serve un grande cambiamento economico e politico?

«Sono convinto che un progressivo cambiamento potrà cambiare la situazione. La scienza è fondamentale per questo e altri problemi, come abbiamo visto anche con i risultati straordinari ottenuti dai vaccini contro il Covid. Ma la scienza da sola non è sufficiente». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA